

Aldo Luzzatto

**Il pensiero
e la dottrina morale
dell'Ecclesiaste**

**Estratto dalla Rassegna Mensile di Israel
del Gennaio-Febbraio 1954
a cura di www.torah.it**

Il pensiero e la dottrina morale dell'Ecclesiaste

Il libro di Qoheleth, o Ecclesiaste, come fu anche denominato con voce greca, ha il suo posto nel nostro Canone delle S. Scritture fra le cinque *Meghilloth*. Tale libro è canonico anche presso i Cattolici e i Protestanti, ma è sempre stato ed è ancora oggi martoriato, discusso, ed assai variamente interpretato. E nel lungo lavoro di esegesi, critica ed interpretazione, si è troppo spesso perduto di vista l'insegnamento morale che il pensiero del Qoheleth offre al lettore.

È indiscusso che la veste esteriore di tale pensiero è piuttosto oscura; nulla si ricava da una lettura superficiale, e colui che si accinge seriamente ed attentamente a interpretare ed a spiegare il libro di Qoheleth non può far a meno di catalogarlo fra i libri più difficili di tutta la S. Scrittura.

Antica opinione è che ne fosse autore Salomone, il savio re d'Israele, nel X secolo a C. Essa nacque, pare, da una troppo rigida interpretazione del titolo: « Parole di Qoheleth figlio di Davide, re in Gerusalemme » (cap.: I, 1), e dei versetti contenuti nello stesso capitolo: « Io Qoheleth, sono stato re d'Israele a Gerusalemme » (v. 12), e « ... Io ho acquistato maggior sapienza di tutti quelli che furono innanzi a me a Gerusalemme » (v. 16).

Questo primo passo del libro, interpretato letteralmente, non lascerebbe adito ad alcuna discussione sulla vera persona dell'autore, e questi andrebbe identificato necessariamente con Salomone. Ma poichè per altri versi non è possibile giungere a tale identificazione, bisogna cercare di interpretare e spiegare diversamente questi versetti. L'ipotesi più attendibile è che si tratti di uno scrittore a noi sconosciuto, il quale, seguendo un uso assai diffuso nell'antichità di attribuire a un celebre personaggio il proprio pensiero, abbia voluto, per mantenere l'anonimo, ricorrere al savio re d'Israele. Comunque, ai fini della valutazione letteraria e morale del libro, l'identificazione dell'autore è un problema di secondaria

importanza. Strettamente collegata colla questione dell'autore è quella della datazione, problema variamente chiamato in causa dai molti critici, accusatori o difensori di Qoheleth, che sempre diversamente lo risolsero per avvalorare le proprie tesi.

Sembra infatti che il libro sia stato accolto nel Canone dai nostri antichi Dottori, appunto perchè ritenuto opera del figlio di Davide. Conseguenza di questa opinione, fors'anche vera, fu che a molti bastò dimostrare che il libro di Qoheleth è da far risalire al II secolo a. C. e non oltre, per affermare che i dotti ebrei lo avevano accettato come canonico, acciecati da un'opinione errata. Secondo tali critici, se i nostri Dottori avessero potuto riesaminarlo con la mente sgombra da questo preconconcetto, sarebbero probabilmente rimasti colpiti dalle sentenze, a sentir loro poco ortodosse, ivi contenute.

I Cattolici, da parte loro, sempre lo difesero e lo difendono, ponendolo però su di un piano inferiore a quello delle altre Scritture, e dicendo, dopo di esser giunti alle medesime conclusioni cronologiche, che il pensiero ebraico era, in quell'epoca immediatamente precedente l'avvento del Cristianesimo, in aperta decadenza.

Lasciamo da parte però tali discussioni, che, sebbene abbiano avuto ampia risonanza nel campo degli studi biblici, ci sembrano di un'importanza tutt'altro che fondamentale rispetto alla vitalità etica ed umana del pensiero di Qoheleth.

Sarebbe interessante riuscire a dimostrare, ed a mio avviso è possibile, come certi detti e certe sentenze di tale libro abbiano un valore universale ed elevatissimo nella loro semplicità permeata e dominata dal costante pensiero di Dio, come siano immortali, pur prescindendo dall'epoca o dall'autore.

Definire l'ordine e la struttura del nostro libro, seguirne la composizione ed il succedersi dei pensieri non è facile. Ad una prima lettura anzi, l'ordine ed il nesso logico sembrano non esistere affatto, sfuggono completamente. E ciò è tanto vero che non pochi interpreti ne hanno negata l'unità, sostenendo che il libro è stato composto a poco a poco, per mano di parecchi autori di diversa sentenza. Secondo molti commentatori, che hanno suddiviso e tagliuzzato minutamente l'opera, avrebbero preso parte al lavoro di composizione dell'Ecclesiaste un pessimista, un epicureo, un sapiente, un pio giudeo, ed altri ancora, le cui sentenze, che questi commentatori hanno voluto riconoscere e distinguere, seguendo tale criterio di paternità, si sarebbero mescolate ed intersecate, costituendo nel loro insieme il nostro libro.

Quanto questo complesso lavoro di interpretazione possa nuocere alla comprensione del testo appare, anche a prima vista, evidentissimo,

In verità l'unicità dell'autore appare invece chiara se si tiene presente il modo che i Semiti selevano seguire nel comporre i trattati. Le contraddizioni che si notano nel testo sono facilmente spiegabili, se si cerca di seguire passo passo lo sviluppo del pensiero, il procedere tutt'altro che sistematico dell'autore, che medita fra sè le cose, ricerca le loro ragioni, espone e contrappone le ragioni contrarie, dà libero sfogo alle sue idee così come si presentano alla sua mente sensibilissima, in una parola ci mostra, con una sorta di affetto profondo verso l'umanità, tutta la sua affannosa ricerca interiore.

La veste esteriore del libro assume così il carattere di una discussione, pur rimanendo unico l'interlocutore. Ma bisogna evitare di lasciarsi trarre in inganno dal modo dell'esposizione: ad una lettura attenta si rileva che non si tratta di una composizione frammentaria costituita da sentenze slegate fra di loro, ma da pensieri uniti da un certo legame. Va tenuto presente che ci troviamo di fronte all'opera di un figlio dell'oriente, dalla mentalità completamente diversa dalla nostra. Dobbiamo infatti considerare il peculiare sistema, ben diverso dal nostro, con cui gli orientali sogliono trattare un argomento, sogliono formulare un concetto: essi lo enucleano a poco a poco, per gradi, lasciandosi facilmente attrarre da divagazioni affini od anche estranee all'idea centrale, meditando a lungo, tornando più volte sulla stessa cosa.

Fatta questa premessa, necessaria per la comprensione della forma strana ed oscura del testo, veniamo all'esposizione della dottrina, della morale di Qoheteth.

L'opera a cui ci troviamo di fronte è un trattato di morale pratica sulla felicità. Troppo si è parlato di pessimismo, di scetticismo in numerosissimi commenti, quasi Qoheth sostenesse al riguardo una soluzione negativa: tutto è vano ed inutile, impossibile è esser felici.

Tale misconoscimento pregiudiziale ha influito sull'esegesi dell'intero libretto, non facilitando certo la comprensione delle pericopi più difficili. Qoheth è un acuto osservatore, il quale più che al ragionamento si affida all'esperienza, alla profonda disamina della vita privata e sociale. Egli è colpito dall'affannarsi degli uomini, dai loro sforzi compiuti nelle varie contingenze per raggiungere le loro mete, a tutti i costi, logorandosi, mentre tutto è caduco. L'esperienza dimostra la vanità ed il danno di tali eccessi; sforzi invariabilmente infruttuosi che non raggiungono lo scopo. Il nostro autore vede in questo dinamismo l'ostacolo principale alla felicità. Prima perciò di esporre dove essa si trovi, e come acquistarla, si indugia ad additare dove è vana cosa cercarla.

Causa del nostro tormento non è la vita, non l'impossibilità di esser felici; ma solo lo stolido affannarsi a cercare la felicità dove non si trova.

L'Ecclesiaste condanna lo sforzo continuo, l'eccesso della ricerca, qualunque ne sia l'oggetto: la sapienza, il piacere, le ricchezze, il lavoro, il desiderio di cambiare il corso della Provvidenza o degli eventi umani o delle società, di superare le avversità degli uomini, le varie preoccupazioni che avvelenano la breve vita terrena. Qoheleth insiste sulla condanna di ogni sforzo, ne fa risaltare la piena vanità e la conseguente insoddisfazione dell'animo, per sottolineare e celebrare con maggiore efficacia la via maestra del giusto mezzo, che sola conduce alla felicità.

L'Ecclesiaste insegna che la vita è buona ed offre una felicità vera, che soddisfa realmente l'aspirazione naturale del nostro animo. Basta saper vivere e fruire con saggio equilibrio e con moderazione dei beni naturali che Dio elargisce: beni prodotti dal normale lavoro umano e dall'agiatazza, soddisfazioni che provengono dalla famiglia e dalla serena convivenza sociale. Questa felicità accessibile a tutti è dono di Dio.

Nel corso del suo lungo ragionare Qoheleth tocca in un punto anche il più assillante problema dell'uomo, quello dell'immortalità dell'anima.

Parlando dell'incapacità dell'uomo di distinguere e di discernere l'empietà dalla giustizia (Cap. 3, 16-18), Qoheleth giunge alla conclusione che Dio, il quale giudicherà poi il giusto e l'empio, ha voluto metter l'uomo alla prova, per far sì che si accorga di non esser nulla di più che un qualsiasi animale, nella sua pochezza, creatura piccina ed impotente, come tutte le altre, di fronte all'altissimo Creatore. Alla lettura attenta del testo si affaccia qui fra le righe l'esclamazione intima dell'autore che si domanda: « Chi crede di essere l'uomo, che giudica se stesso e le altre creature figlie dello stesso Padre, con diverso metro? ». Da questa domanda inespressa che sentiamo profilarsi nella mente di Qoheleth, il quesito angoscioso prorompe con impeto improvviso: « Chi sa se il soffio dell'uomo sale in alto, e se il soffio della bestia scende in basso nella terra? » (cap. 3, 21). Che cosa è questo soffio di vita che il Signore ha posto in noi, che ci muoviamo e respiriamo, come si muove e respira la pecora del nostro gregge o il cammello che ci guida nel deserto, i quali al momento della morte come noi si trasformeranno in polvere? Quale è il destino dell'anima nostra e di quello spirito che dà vita agli innumerevoli animali che ci circondano?

D'improvviso Qoheleth, che ragionava seguendo tranquillo il filo dei suoi pensieri, si sente trascinato sull'orlo d'un abisso, e tanto rapidamente quanto saviamente si ritrae.

Nonostante la frammentarietà del suo procedere, il pensiero di Qoheleth è più coerente di quanto non sembri; aveva detto poc'anzi che l'uomo, per quanto presuntuoso, è un essere piccolo e dalle forze limi-

tate, e non viene meno qui alle sue affermazioni. Non è un filosofo l'Ecclesiaste, è un credente, che sa come la perfetta conoscenza di quella sintesi suprema operata da Dio nel creare e nell'ordinare il mondo e nel concedere vita ed intelletto all'uomo, non possa essere, nè mai divenire patrimonio dell'umana conoscenza. La presenza e la volontà di Dio si impongono all'uomo in tutta la loro grandiosità: tutto è ordine sulla terra, e all'uomo è stato assegnato un compito; lo svolga egli con fiducia e serenità.

Ed infatti con un respiro sereno Qoheleth continua: « Io ho dunque visto che non v'è nulla di meglio per l'uomo del rallegrarsi nel compiere il suo lavoro; tale è la sua parte » (cap. 3, 22).

Il concetto qui esposto, prettamente ebraico, ritorna sovente nel testo, è il perno sul quale l'Ecclesiaste sente ruotare perennemente la felicità umana, è un porto sicuro in cui volentieri si rifugia.

All'occhio dell'uomo di oggi, come a quello di molti robusti pensatori e di molti commentatori del nostro libro, può tale conclusione suonare come una resa, indice di quella mediocrità che non soddisfa la presunzione umana, presunzione che a tutti i costi vuole arrivare a conoscere il destino supremo dell'anima, vuole avere le prove della sua immortalità, senza le quali preferisce, insinceramente, cessare di credere.

Ma è veramente una resa quella di Qoheleth? La parola è aspra e suona male, ed inopportuna. Qoheleth non si arrende, Qoheleth dall'immensità della sua domanda ha sentito l'immensità di Dio, il supremo Creatore dell'anima sua, che può essere immortale solo tornando a Lui, ed ha sentito scendere in sé quella solida sicurezza che proviene dalla fede, non da una fede cieca intessuta di infatuazioni e di credenze accessorie, ma da una fede chiara e serena, che non si chiede più nulla, nè più nulla asserisce, perchè non ne sente il bisogno.

Dio ci ha dato un compito da svolgere su questa terra: svolgiamolo lietamente, senza perdere tempo, e così troveremo nella soddisfazione del dovere compiuto la felicità, e in noi stessi la certezza di una favilla divina.

Non è resa, questa, nè tanto meno mediocrità, ma poesia sublime che non abbiamo il diritto di sciupare con aridi commenti o con ancora più aride dissertazioni sulla filosofia che può albergare nell'animo di un poeta. È una poesia che possiamo soltanto gustare e godere, cercando di comprenderne l'essenza più intima e nascosta.

È impossibile completare uno studio sia pur breve del libro di Qoheleth senza soffermarsi su due accuse che sono state frequentemente mosse al libro stesso: scetticismo ed epicureismo; e mi auguro di poter

dimostrare pienamente come i fautori di tali asserzioni abbiano seguito un falso cammino.

Dopo aver negato agli uomini tutto, dopo aver negato la possibilità di trovare il bene e quindi la felicità tanto agognata dagli spiriti tormentati, possiamo forse dire che l'autore non dia, come gli scettici, una conclusione alla sua critica? La differenza è sostanziale. Qoheleth crede in Dio, senza discuterne mai, e questo non per la passiva accettazione di un dogma, ma per un'intima esigenza del suo spirito, che per virtù innata percepisce la divinità: il tormento non esclude la fede: « Io ho riconosciuto che tutto quello che Dio fa è per sempre; niente v'è da aggiungervi, niente da togliervi e che Dio fa così perchè gli uomini Lo temano » (cap. 3,14). E l'Ecclesiaste conclude dando all'anima tormentata, alla ragione umana che non può arrivare alla perfetta conoscenza, al suo spirito, pace e conforto, additando la via per saper apprezzare e godere i doni di Dio, ringraziandoLo: « Ecco quello che ho veduto: buona e bella cosa è per l'uomo mangiare, bere, godere del benessere in mezzo a tutta la fatica ch'egli dura sotto il sole, tutti i giorni di vita che Dio gli ha dato: poichè questa è la sua parte » (cap. 5,18).

Laddove gli scettici non arrivano a nessuna conclusione e lasciano il dubbio su tutto, l'Ecclesiaste risolve il problema filosofico nella fede, e scendendo nell'intimo dell'anima umana, le addita la via del bene con un insegnamento pratico, sì, non filosofico, ma profondamente etico.

Il problema del raggiungimento del bene e della felicità in Qoheleth ha dato luogo ad altri equivoci, ed ha fruttato al libro l'accusa di epicureismo. Ma è veramente piacere fine a sè stesso, pura atarassia epicurea, quella felicità che Qoheleth addita all'uomo nei limiti della sua vita terrena? Mi sembra sia un giudizio un po' troppo azzardato.

Il piacere di cui si parla nel nostro libro è sì un piacere umano e terreno, ma vincolato ad una morale più alta che sente l'occhio di Dio costantemente fisso sull'operato umano, che lo limita e gli consente solo finalità oneste. Male incorrerà a colui che non farà buon uso delle ricchezze. « Chi ama l'argento non è saziato con l'argento e chi ama le ricchezze non ne trae profitto di sorta » (cap. 5,19). Piacere nell'avere, quindi, piacere nel godere ciò che si ha, sì, ma piacere anche nel dare, ed è quest'ultima la forma più elevata di piacere che l'uomo possa raggiungere su questa terra. Qoheleth è estremamente sensibile ai problemi dell'umanità, di quell'umanità troppo spesso assoggettata all'ingiustizia. Non è epicureismo quello dell'Ecclesiaste, perchè da ogni sua parola traspare il timore di Dio, traspare la necessità istintiva di rivolgersi a Lui; la fede costituisce il substrato della sua dissertazione, una fede che limita sì gli appetiti umani, ma all'umana intelligenza apre campi sconfinati

che rimarranno sempre chiusi alla ragione, incapace di conoscere intuitivamente il Creatore.

Da coloro che ambientarono il nostro libro nel II secolo a C. è stato detto che la morale di Qoheleth è di gran lunga inferiore a quella dei Vangeli; che il libro canonico è la viva testimonianza della necessità allora impellente di una parola novella, che la tradizione ebraica era impotente a dare vitale nutrimento all'umanità assetata.

Nelle parole di Qoheleth è apertamente implicito l'invito al rispetto ed al timore di Dio che tutto vede; al tormento dell'umanità Qoheleth risponde che è possibile trovare la serenità solo imparando a fruire sapientemente dei beni che Dio elargisce agli uomini quotidianamente; al dubbio imperante Qoheleth oppone la più indiscussa fede istintiva e genuina.

Quale nutrimento migliore poteva la tradizione ebraica, l'Ebraismo, dare all'umanità? La vitalità del libro dell'Ecclesiaste, la sua attualità in ogni tempo è evidente. Da secoli la mente umana è alla ricerca di una verità filosofica che soddisfi la ragione, alla ricerca di una felicità razionale che la liberi da tutti i legami, anche da quelli della fede, da secoli continua e si protrae il suo affanno.

«Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perchè questo è il tutto dell'uomo. Poichè Dio farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto sia bene sia male» (cap. 12, 13-14).

ALDO LUZZATTO.